

Il PCI e le Autonomie locali

La conferenza nazionale del Partito Comunista sul governo locale

DEMOCRAZIA, AMBIENTE, SVILUPPO, tre temi per un convegno, quello tenuto dal Partito Comunista Italiano, come Conferenza nazionale del PCI sul governo locale. A Milano, dal 22 al 25 novembre si sono riuniti molti di quegli amministratori che in tutta Italia condividono le fatiche del governo locale. Nella presentazione della conferenza uno dei temi centrali dell'intera questione: «Il modo concreto per recuperare le difficoltà, e anche le vere e proprie crisi che hanno investito le Regioni e il sistema delle autonomie, ci appare dunque una rimotivazione della battaglia autonomista fondata sulla riproposizione di due obiettivi intrinsecamente connessi: il governo dello sviluppo e una riforma dello Stato che promuova la crescita della democrazia». Dietro a questa indicazione una molteplicità di argomenti: diverse commissioni hanno discusso lo sviluppo e la valorizzazione dell'ambiente, lo sviluppo dei servizi, quale momento nella lotta contro la disgregazione sociale, la responsabilità di gestione per il funzionamento del servizio sanitario nazionale, scuola e formazione, la politica culturale svolta dagli Enti locali, il territorio, la burocrazia, Regioni e riforma delle autonomie, la finanza pubblica ed il sistema tributario ed infine programmi e liste per le elezioni '85. Sono temi che coinvolgono tutti i partiti, ma ancora di più il PCI per le responsabilità che deve assumere nel contesto italiano. A sottolineare l'interesse dell'UNCEM e per rispondere all'invito rivolto, il Presidente Martinengo si è recato a Milano ad assistere a parte dei lavori della conferenza, accompagnato dagli esponenti comunisti della Giunta esecutiva, Vagli, Vice Presidente, e Velletri, membro della Giunta. L'on. Giulio Colomba, capogruppo del PCI nel Consiglio nazionale dell'UNCEM ha presentato un intervento che pubblichiamo di seguito.

Dopo una breve presentazione dell'UNCEM e della rappresentanza che essa esprime, ha così proseguito:

Uno dei dati che sembrerebbero fornire un segnale di inversione della tendenza al degrado è quello della avvenuta stabilizzazione della popolazione.

Non ci lasciamo però ingannare da una lettura superficiale del dato, a parte il fatto che esso riguarda soprattutto la collina, più che la montagna. Esso è principalmente conseguenza della crisi economica che colpisce le aree industriali italiane ed internazionali. Dove fino a pochi anni fa rientravano occasionalmente soltanto pensionati, oggi rientrano purtroppo anche forze attive, che però nel territorio montano non trovano occasioni di reinserimento produttivo, ma solo di attenuazione delle difficoltà che la sopravvivenza in città comporta.

Eppure molto si potrebbe, si può e si deve fare in montagna e per la montagna. Essa dispone di enormi risorse naturali, riproducibili, se razionalmente utilizzate. Essa occupa il 52% del territorio nazionale, con 4.300 Comuni e 10 milioni di abitanti.

Per anni la montagna è stata considerata strumento di salvaguardia della pianura, piuttosto che soggetto autonomo con le sue necessità e potenzialità.

Sono passati ben 10 anni dal Convegno nazionale del partito sulla montagna tenutosi a Roma ed alcuni anni

sono trascorsi dal convegno di Trento in cui fu definita la carta dei diritti delle popolazioni della montagna, carta cui non sono seguite iniziative legislative di attuazione.

Occorre evitare che questa parte del paese paghi ancora una volta i prezzi dello sviluppo delle zone forti urbane in obbedienza al principio capitalistico del massimo profitto.

Non è pensabile una politica di sviluppo stabile e coerente del paese, senza che esso sia equilibrato nel rapporto Nord-Sud, ma anche in quello pianura-montagna. Ciò comporta un trasferimento di risorse, una diversa politica di servizi, alcune proposte in campo istituzionale.

Servizi pubblici

Le condizioni generali di vita in montagna sono ovviamente, naturalmente più disagiate. Non bastano l'aria più pura o la bellezza del paesaggio a compensare i costi individuali, familiari, che comportano trasporti e vie di comunicazione insufficienti, le spese di riscaldamento, la scuola, spesso pluriclassi, la lontananza dal posto di lavoro o la difficoltà di partecipazione ad iniziative culturali, sportive, eccetera.

Cosa può fare lo Stato, l'amministrazione centrale?

Non a caso ho parlato di costi individuali, e su questi occorre pensare di intervenire. (Ho in mente i consorzi BIM, che non hanno mai risolto i problemi).

Perché non riflettere sulla possibilità di una riduzione di tariffe elettriche? Ciò, fra l'altro, consentirebbe, ad esempio, nel campo turistico una risposta alle aggressività nel settore di più Paesi vicini (penso all'Austria ed alla Jugoslavia).

Ma penso ad esempio alla scuola. È noto che le scuole di montagna sono considerate momento di transito per gran parte del corpo insegnante. L'attenzione delle organizzazioni sindacali si è spesso rivolta principalmente alla condizione dei lavoratori della scuola. Voglio spostare l'attenzione sul servi-

